

Storia della scuola - Gecchele
LEZIONE INTRODUTTIVA
(Appunti sparsi)

SULL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA

Le finalità dell'insegnamento della storia secondo i **programmi del 1979** per la scuola media sono: far comprendere l'esperienza del ricordare. Solo divenendo in qualche modo partecipi di questa memoria collettiva si diventa uomini e cittadini a pieno titolo e si può dare un orientamento alla propria esistenza con riferimento alla realtà che ci circonda.

In concreto:

- rendersi conto di come il lavoro storiografico obbedisca a regole che garantiscono la genuinità dell'operazione e il controllo dei risultati e considerare, come avvio al giudizio critico, le soluzioni che gli uomini e le società hanno dato nel tempo ai loro problemi.

Suggerimenti metodologici (sulla linea di quanto tutta la scuola tende a trasmettere, cioè a creare una mentalità scientifica):

- serie di operazioni (quali il reperimento e la consultazione di fonti, la formulazione di ipotesi, la selezione dei dati, l'analisi dei documenti anche non scritti, l'individuazione di raccordi con altri fatti contemporanei e successivi).

Secondo I nuovi programmi per la scuola elementare del 1985:

“L'insegnamento della storia persegue due obiettivi generali:

- avviare il fanciullo a costruire la propria identità culturale come presa di coscienza della realtà in cui vive.
- Avviare il fanciullo alla costruzione di elementari atteggiamenti e strumenti conoscitivi essenziali per la comprensione dei fenomeni storici e sociali.

I due obiettivi generali sopra enunciati si fondano sul perseguimento di obiettivi specifici, quali:

- il superamento da parte del fanciullo della percezione di sé come perno e misura della realtà per avviarsi a sentire se stesso partecipe di un processo che ha radici e dimensioni che lo travalicano.
- La consapevolezza che ogni giudizio e ogni discorso storico devono avere la loro fondazione nella ricerca e nella conoscenza delle fonti e nel rigore metodologico.

SCOPO PRAGMATICO

La scuola è sempre stata vista ed utilizzata come un mezzo istruttivo ed educativo, come un laboratorio, ma anche come mezzo di *indottrinamento*, di

trasmissione ideologica, di una certa cultura, soprattutto nelle dittature e negli stati totalitari.

Lo stesso insegnamento della storia risulta l'ambito privilegiato delle *legittimazioni ideologiche*: gli avvenimenti storici vengono giustificati e finalizzati in funzione del sistema politico al potere. L'idea di storia come racconto di fatti scientificamente osservabili va dunque superata.

Scrive lo storico **Tucidide** nella *Guerra del Peloponneso*: "E quanto ai fatti veri e propri svoltosi durante la guerra, ritenni di doverli narrare non secondo le informazioni del primo venuto né secondo il mio arbitrio, ma in base alle più precise ricerche possibili su ogni particolare, sia per ciò di cui ero stato testimone diretto, che per quanto mi venisse riferito da altri. Faticose ricerche: perché i testimoni dei singoli fatti riferivano su cose identiche in maniera diversa, ognuno secondo le sue particolari simpatie e la sua memoria".

Rousseau, nell'*Emilio*, libro IV: « E' difficile scegliere il punto di vista giusto per giudicare con equità i propri simili. Uno dei più grandi difetti della storia è che presenta gli uomini molto di più dai loro lati negativi che da quelli positivi poiché il suo interesse consiste nelle rivoluzioni, nelle catastrofi, finché un popolo si sviluppa e prospera nella quiete di un governo pacifico, la storia non ne parla. [...] Disponiamo di una storia meticolosa dei popoli che si distruggono, ma ci manca quella dei popoli che si espandono; sono troppo felici e saggi perché la storia si occupi di loro e difatti constatiamo anche ai nostri giorni che i governi che si comportano meglio sono quelli di cui si parla di meno. Non apprendiamo dunque che il male; il bene a malapena fa notizia. Solo i malvagi sono celebri, mentre i buoni sono dimenticati o volti in ridicolo; ed ecco come la storia, al pari delle filosofie, calunnia incessantemente il genere umano.

Inoltre è inevitabile che i fatti descritti nella storia non siano la copia fedele di quelli realmente accaduti. Essi cambiano forma nella mente dello storico, si plasmano sui suoi interessi, acquistano la sfumatura dei suoi pregiudizi. [...]. L'ignoranza o la parzialità mascherano tutto. Anche senza alterare un solo elemento storico, semplicemente dilatando o contraendo le circostanze che gli si riferiscono, quante sfaccettature diverse gli si possono far assumere!"

"Lo storico me ne fornisce una (causa), ma si tratta di una sua interpretazione; e la critica stessa, di cui tanto si parla, non è che l'arte di congetturare, di scegliere da varie menzogne quello che più somiglia alla verità".

"Gli storici peggiori per un giovane sono quelli che giudicano. Fornitegli i fatti, lasciate che giudichi da solo. E così impara a conoscere gli uomini. Se è continuamente guidato dal giudizio dell'autore non riesce a vedere che attraverso l'occhio di un altro e quando questo occhio gli viene a mancare, non vede più nulla".

Scrive **Giovanni Scopoli** (1774-1855), direttore della pubblica istruzione nel Regno d'Italia, nel 1812 (BCVR, b. 491/5): "Se lo studio della Storia è assolutamente

necessario, e se in tutti i Ginnasj, e Licei vedesi ovunque introdotto, perché non si ha ancora un libro elementare, che soddisfaccia al desiderio comune?

Io confesso d'aver con grande attenzione ricercato un tal libro nelle scuole di Germania, ma inutilmente l'ho ricercato.

Tutti i libri di storia universale nei quali mi sono imbattuto sono scritti o con prevenzione di patri pregiudizj o con soverchia intolleranza di antiche opinioni. Né di tal cosa potranno forse incolparsi quegli autori, poiché non sempre fu loro permesso di dire il vero per politiche divisioni, e guerre religiose [...].

Allor che il Governo pubblicò un decreto per stabilire i libri di testo in ogni scuola onde l'insegnamento fosse in tutto uniforme, niuno mi si presentò più difficile a comporsi per le addette cose, di quello di un trattato elementare di storia, se in esso si devono indicare le cagioni degli eventi, e i giudizi della posterità”.

Don Milani, in *Lettera a una professoressa* (1967): “In genere non è storia. E’ un raccontino provinciale e interessato fatto dal vincitore al contadino. L’Italia centro del mondo. I vinti tutti cattivi, i vincitori tutti buoni. Si parla solo di re, di generali, di stupide guerre tra nazioni. Le sofferenze e la lotta del lavoratore o ignorate o messe in un cantuccio. Di Gandhi solo in uno 9 righe”.

Roger Cousinet, pedagogista e teorico del lavoro di gruppo, già negli anni '20 si pronunciava chiaramente in merito alla scientificità della storia: “Per uno storico le cause della Rivoluzione del 1789 sono di natura politica, filosofiche per un altro, sociali per un terzo, economiche per un quarto. Può sembrare loro che sia sempre la stessa Rivoluzione a costituire l’oggetto identico del loro studio [...]. Ma la Rivoluzione del 1789 come fatto storico non esiste, non è un dato. Ciò che esiste è una serie di atti dei quali ognuno è determinato da motivi oscuri, inconoscibili. Come fatto storico c’è una Rivoluzione filosofica, che è la Rivoluzione dello storico-filosofo, una Rivoluzione economica che è la Rivoluzione dello storico-economista. [...] ciascuno trova ciò che egli vi ha apportato. [...] Si ha quindi il diritto di dire che, indipendentemente dalle cause allegate, la Rivoluzione del 1789 non è un fatto storico.

Si dirà quindi che la storia vive di finzioni? Il termine sarebbe eccessivo, ma si può dire che essa vive di convenzioni. Per molte ragioni, dall’insieme innumerevole delle azioni compiute dagli uomini dall’inizio dei tempi un certo numero di esse è stato trascelto e promosso alla dignità di fatti storici” ((Roger Cousinet, *L’insegnamento della storia e l’educazione nuova*, La Nuova Italia, 1982, Firenze, pp. 21-22).

In ogni epoca la storia è stata utilizzata in senso pragmatico, ossia con uno scopo di ammaestramento, allorché ha voluto piegare i fatti a particolari insegnamenti morali o politici. Insegnamento pragmatico: quello in cui i fatti vengono registrati e trasmessi per “convenienza”, ed istruzione ad effetti pratici, in cui eroi ed avvenimenti sono visti funzionalmente al “progresso di un popolo o di uno stato o di una civiltà”.

“Questo insegnamento – ribadisce Cousinet – non è stato ricalcato sulla scienza, come è avvenuto per altre discipline. Quando fu deciso di dare all’insegnamento della storia un posto conveniente nella scuola elementare, ci si propose innanzitutto una finalità ben diversa da quella peculiare della scienza storica.[...].

Si è insegnato la storia ai ragazzi, non perché essi l’apprendessero e la sapessero, ma in funzione di un altro scopo. Questo scopo utilitaristico ha influito sul contenuto dell’insegnamento, e l’ha modificato così decisamente che gli avvenimenti insegnati non sono sempre stati completamente uguali a quelli conosciuti ed esposti dagli storici. Poiché si insegnava la storia in funzione di qualcosa di diverso dalla storia, siamo stati condotti a insegnare qualcosa di diverso dalla storia”.

George Lefebvre ne *La storiografia moderna* sostiene che la narrazione della storia volta a fini pratici “costituisce una pericolosa deviazione della storia, giacché si sforza di difendere determinati punti di vista, mentre il suo compito è risuscitare il passato nella sua verità”.

G. Salvemini chiarisce che “la storia non è mai stata insegnata al solo fine di conoscerla, ma sempre per raggiungere altri fini in vista di...”.

Luigi Credaro: “In ogni tempo la scuola fu uno strumento di dominio politico; in ogni tempo le autorità hanno cercato di valersi della scuola per rafforzare il proprio dominio politico. La pedagogia nel Medio-evo è intimamente collegata col dominio scientifico, politico, morale che esercita la Chiesa. Il governo assoluto si vale necessariamente della scuola per formare dei cittadini la cui mentalità deve essere quella dell’obbedienza. In un assetto democratico la scuola deve soprattutto essere volta a formare dei cittadini che vogliano partecipare al governo, dei cittadini che pensino da sé, che abbiano una personalità propria” (*Lezioni di pedagogia*, 1909, manoscritto, p. 182).

1 – VISIONE DIVINA, PROVVIDENZIALE, FIDEISTICA

Non a caso l’espansione cui giunse l’impero romano fu attribuita dagli storici del tempo al volere divino, come si legge in Polibio, il quale vide come fine della storia lo stabilimento della romanitas e la diffusione della cultura romana nel mondo.

Similmente tutta la storiografia romana, vive nel convincimento fideistico della elezione di un popolo su altri popoli, da parte del “fato”. Es. *L’Eneide* celebra Roma voluta dagli dei fuggitivi di Troia e quando Enea si trattiene a Cartagine da Didone, arriva il messaggio di Giove tramite Mercurio che gli ricorda la sua missione. “A me non tale lo promise la bella genitrice, né per questo l’ho strappato all’armi greche; bensì tal che onusta di signorie e gravida di guerre Italia reggerebbe, l’alta stirpe innalzando di Teucro finché il mondo alle leggi obbediente ridurrebbe”; “E se la

gloria di sì grandi imprese te non infiamma, né fatica alcuna a tua lode intraprendi, guarda almeno Ascanio giovanetto e le speranze ch'egli nutre da te, qual tuo erede, a cui sono dovuti sia la terra, sia l'impero di Roma nell'Italia".

Allo stesso modo fu Dio ad essere chiamato in causa nel momento formativo di altri grandi imperi della storia europea: l'impero germanico e il sacro impero romano: Re o imperatore per grazia di Dio, si scriveva nei documenti.

Certo risulta gratificante e di indubbia utilità, la convinzione etnocentrica di avere Dio schierato dalla propria parte in qualità di popolo eletto, o meglio autoeletti.

Tale convinzione manifesta una considerazione paganeggiante del divino: Dio, non troppo dissimile dagli uomini quanto a forme e sentimenti, cala pesantemente nella storia decidendo le sorti dei popoli.

Appare nella sua evidenza che l'attribuzione al divino di finalità storiche strategicamente disparate ha sempre giustificato, e ciò è grave, una categoria ben definita: i vincitori. Il vincitore, raggiunto il potere, trova una copertura ideologica ad alta credibilità agli occhi di un popolo religioso o superstizioso e ignorante.

2 – FINE ETNOCENTRICO, PATRIOTTICO, POLITICO.

E' il fenomeno sociale ricorrente denominato etnocentrismo. Si riferisce alla concezione per cui il proprio gruppo è al centro di ogni cosa e tutti gli altri sono valutati e classificati in rapporto ad esso.

Nell'ambito delle scienze sociali con etnocentrismo si intende generalmente un atteggiamento per cui i valori derivati dal proprio contesto culturale vengono acriticamente applicati ad altri contesti culturali in cui sono operativi valori diversi; l'atteggiamento, in alcune sue forme, può essere considerato parallelo all'egocentrismo del pensiero infantile descritto ed analizzato da Piaget. Es: le varie creazioni del mondo e dei popoli (gli indiani: bianchi, neri, rossi).

La storia da oltre un secolo è stata lo strumento per inculcare nelle generazioni il sentimento patriottico ed una visione politica.

E' stata usata per trasmettere l'idea di un'Italia (e così per gli altri stati) in continuo progresso (dalle società segrete ai moti carbonari, dalle guerre d'indipendenza all'irredentismo, fino alle guerre di espansione coloniale).

Non solo la storia: tutta la scuola ed il contesto territoriale, soprattutto in epoca passata, era volto ad inculcare una certa formazione negli alunni, un modello prestabilito (figlio obbediente, suddito fedele, cristiano pio, soldato eroe, fascista perfetto).

E' nota l'analisi di parecchio studiosi che si sono interessati di educazione politica sull'enorme importanza della scuola nel plasmare, orientare ed indirizzare la personalità degli allievi. Tale influenza si dà per scontata, sotto la spinta anche di

ricerche di carattere sociologico come ad esempio di saggi di L. Althusser e M. Teschner in *Scuola, potere ed ideologia*, le ricerche di M. Barbagli, *Le vestali della classe media* (insegnanti catena di trasmissione di una visione da classe media), l'apporto di V. Cesareo in *Sociologia dell'educazione*.

L. Althusser si colloca in una gruppo di interpretazioni di posizione neo-marxista: lo stato capitalista abbraccerebbe, secondo la sua visione, due gruppi di istituzioni, uno che costituirebbe l'apparato repressivo e comprenderebbe organismi come il governo, l'amministrazione, l'esercito, la polizia, i tribunali e le prigioni; l'altro che sarebbe formato dai cosiddetti apparati ideologici, come la famiglia, la scuola, i mass-media, a cui sarebbe delegata la funzione di trasmettere l'ideologia delle classi dominanti. Gli apparati dominanti hanno lo scopo di far accogliere come naturali e giuste le strutture capitalistiche.

Il sistema scolastico è l'apparato ideologico che svolge il ruolo centrale, "nella riproduzione dei rapporti di produzione" e cioè nel far accettare da parte delle nuove generazioni l'attuale ed ingiusta distribuzione del potere. La scuola prende i bambini di tutte le classi sociali a partire dalla materna e con metodi nuovi e vecchi inculca loro, per anni dei savoir faire rivestiti dell'ideologia dominante. Infatti la scuola raccoglie i giovani di tutte le classi sociali, ne dispone per 8-10 anni, per 5-6 giorni su 7, per 5-8 ore al giorno e trasmette loro competenze tecniche imbevute dell'ideologia dominante o l'ideologia dominante stessa. Finito l'obbligo scolastico viene assegnata agli studenti una posizione nella società corrispondente allo status socio-economico delle rispettive famiglie e la scuola li fornisce dell'ideologia che si confà al loro ruolo: gli operai e i contadini dell'ideologia di sfruttato, i quadri medi ed intermedi di agente della repressione e gli insegnanti di professionisti dell'ideologia. "La Chiesa è stata sostituita oggi con la scuola nel ruolo di apparato ideologico dominante di stato. Si accompagna alla famiglia, proprio come un tempo la Chiesa si accompagnava alla famiglia" (L. Althusser, *Ideologia ed apparati ideologici di stato*, in M. Barbagli 8a cura di) *Scuola, potere e ideologia*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 33).

Come afferma **Lucien Laberthonnière** (Paris 1901, *Teoria dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1937, III ed. 1938) l'educazione non può essere neutra, poiché "l'idea che ci si fa dell'educazione e dell'ufficio di educatore dipende evidentemente dall'idea che ci si fa dell'uomo e della sua destinazione. A seconda che si ammetta infatti che l'uomo è questo o quello, che deve essere questo o quest'altro, non si può non seguire – chi voglia rimanere coerente a se stesso – una diversa forma, quando si tratta di lavorare alla formazione degli uomini. D'altra parte anche i procedimenti che si adoperano nell'educare i fanciulli, l'intenzione da cui si è animati e l'orientamento che si dà loro, implicano sempre – anche se non se ne avesse coscienza – almeno implicitamente, un concetto dell'uomo e della sua destinazione".

L'insegnamento della storia dall'Ottocento ai giorni nostri e in modo particolare nella scuola dell'obbligo ha contribuito a cementare il sentimento della nostra identità

storica inserita nel quadro nazionale. Anche nei programmi delle scuole europee, tra le finalità dell'insegnamento della storia, troviamo la trasmissione dei valori del passato, eroi, avvenimenti e conquiste territoriali vengono presentati in vista della coesione di un popolo.

“Ci si proponeva di far conoscere ciò che nella storia del proprio paese servisse per farlo amare di più e preferirlo ad altri paesi. Importava inoltre provocare negli alunni una specie di entusiasmo retrospettivo per la storia nazionale”. “Allo scopo di unire la morale al patriottismo, una parte importante era riservata ai grandi uomini, in particolare a coloro che avevano dato prova di virtù morali, di onestà, di coscienzioso lavoro, ed insieme di devozione alla patria. Questi eroi erano scelti non tanto per i loro meriti e per i risultati che si potevano ottenere ai fini dell'educazione morale, quanto per esaltare nei ragazzi il senso di fierezza nazionale. Già alla fine della scuola elementare gli allievi potevano credere, con ingenuo orgoglio, che il loro paese avesse visto nascere più eroi che ogni altro paese”. “Si dava così ai ragazzi un insegnamento insieme falsato e unilaterale. Solo i re, i ministri, i diplomatici, i generali apparivano sulla scena della storia, come se le loro azioni soltanto avessero determinato o modificato il corso degli avvenimenti, e come se gli altri uomini non avessero avuto storia”(Cousinet).

Anche la storia italiana viene prospettata come storia del popolo italiano, come storia politica nazionale, evitando di spingere lo sguardo verso gli orizzonti più ampi della compagine mondiale in vista di un avvicinamento tra i popoli. La posizione centrale occupata dalla propria patria viene vissuta con un senso di orgoglio dal bambino, il quale è poi trascinato nel vortice di date importanti da imparare a memoria e da gesti di grande eroismo compiuti contro altre nazionalità di oppressori ed invasori e questo processo di identificazione crea nella giovane mente un atteggiamento di fierezza nel ritenersi un vero italiano o un vero americano o un vero inglese e così via. “Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani” - Massimo D'Azeglio.

“Esistono gli stati nazionali? – si chiede **Sergio Romano** (*Europa sovranazionale o Europa delle nazioni, in Nazione etnia cittadinanza in Italia e in Europa, La Scuola, 1993, pp. 105-115*) -- Sappiamo quando sono nati, sappiamo quanti uomini e donne siano morti per la loro causa, conosciamo i loro monumenti e le loro celebrazioni, i loro riti e la loro retorica, sappiamo quale parte essi abbiano avuto nella storia europea, soprattutto dal 1848 alla seconda guerra mondiale. sappiamo infine che essi hanno generalmente una stessa costituzione morale. Sono uni e indivisibili, sono fondati su una comunanza di lingua, di fede e di storia. Ma non appena superiamo la fase delle definizioni generiche e applichiamo a ciascuno di essi la lente d'ingrandimento della nostra analisi, la realtà ci appare assai più varia e sfumata”. La comunanza di lingua è il risultato di un lento processo che occupa buona parte del secolo scorso. [...] In Italia nel 1861 la percentuale di coloro che parlano italiano oscilla a seconda degli studiosi, fra l'8 ed il 12% e ci vorrà la televisione quarant'anni fa perché l'uso della lingua si diffonda all'intero paese”.

La fede? Una storia comune? “La rivoluzione francese, con le caratteristiche che siamo soliti attribuirle, non nasce nel 1789 ma con la grande esposizione parigina del 1889 e con le grandi summe storiografiche di Jaurès, Taine, Michelet.

L’unità d’Italia non nasce sul campo di battaglia di Legnano, all’assedio di Firenze, o a Barletta, in occasione della disfida tra i tredici francesi e tredici italiani di Ettore Fieramosca. Nasce nei romanzi storici e nelle tragedie romantiche di Grossi, Guerrazzi, Nicolini, pubblicati verso la metà dell’Ottocento e dedicati per l’appunto a questi avvenimenti.

La nazione ungherese non nasce nel 1001, con l’incoronazione di santo Stefano, o nel 1458 quando Mattia Corvino viene eletto re d’Ungheria. Nasce con gli avvenimenti del 1848 e viene consacrata a cavallo del secolo quando l’intelligenza nazionalistica erige un monumento al millenario sulla principale piazza di Buda.

E la nazione tedesca non nasce nel 9 a.C. nella foresta di Teutoburg quando Arminio, capo dei Germani Cherisci, sconfigge le legioni di Varo. Nasce quando il secondo Reich pochi anni dopo la sua fondazione, decide di innalzare un monumento alla sua memoria nel luogo della vittoria”. Insomma lo stato è un patto gerarchico fra tribù.

3 – DAI PROGRAMMI AI LIBRI DI SCUOLA

3.1- **Adriano Balbi**, *Compendio di geografia*, F. Pagnoni, Milano, 1864, pp. 76-77. Sottolinea la grande partecipazione del popolo nella seconda rivoluzione del 1859-60. “Un gruppo malamente armato indomito coraggio e di costanza a tutte le prove contro un governo feroce per tradizione e per natura. Era una lotta enormemente diseguale ma tanta è la forza dell’amor di patria [...] finché il redentore, qual grande che ha pochi riscontri nella stessa antichità, non giunse con mille compagni”.

3.2- **Pietro Orsi**, *Pagine di storia italiana*, per la classe V, volumetto III, Sandron, 1895 (ristampa del 1915). “Ricordando le gloriose vicende del nostro risorgimento si vuol dire che l’Italia è stata fortunata, si vuol rammentare la nostra benefica stella che sempre ci accompagnò. No, mie cari giovani: l’Italia deve la sua fortuna a sé stessa, la deve ai suoi pensatori e poeti, alle lunghe schiere dei suoi martiri, ai suoi eminenti statisti, ai suoi valorosi soldati; la deve alla leale e prode dinastia dei Savoia, come al senno delle sue popolazioni”. “L’Italia, avendo preso il suo posto fra le grandi potenze, volle anch’essa seguire la corrente generale, che trascina oggi l’Europa alla politica coloniale”.

3.3- Nei **programmi Gabelli** del 1888 troviamo le radici di una posizione ideologica nazionalista che riapparirà ora in modo evidente ora velato in tutti i programmi ministeriali che seguiranno.

Le Avvertenze sull’insegnamento della storia, per la prima volta distinta dalla geografia, sottolineano l’importanza dei fatti, presi dalla storia ebraica, greca, romana. Queste sono le tre grandi culture che, per ragioni diverse, rappresentano il tessuto culturale su cui poter innestare la nostra storia nazionale.

Esaminando il programma dettagliato, si ha la netta sensazione che la storia continui ad essere presentata come un'arbitraria estrapolazione del passato di nobili esempi di virtù latina dei nostri predecessori: (*Historia magistra vitae*): “Fondazione di Roma, i sette re, Bruto, Orazio Coclite, Clelia, Menenio Agrippa, Coriolano, Cincinnato, Camillo e i Galli, Le guerre puniche, i Gracchi, la decadenza della repubblica, Pompeo e Cesare, Augusto imperatore”.

Viene proposta una catena di esempi illustri.

Infine una osservazione sul modello relazionale tra maestro e alunno: “Importa moltissimo che i fanciulli non si credano uomini e si avvezzino alla sottomissione e alla deferenza verso i parenti, verso i maestri, verso i maggiori di età”. Perché “non gioverà quindi insegnargli che non dovrà mancare all'appello in caserma né parlargli di rispetto dovuto al re, se innanzitutto non saluta il maestro”.

3.4- Programmi Francesco Orestano 1905.

A partire dalla terza classe l'insegnante si limiterà a “racconti storici riguardanti i fatti e gli uomini più notevoli d'Italia, con particolare riguardo alle regioni, dal 1848 al 1870. Appena si volga lo sguardo indietro nel tempo, esso è attratto da quel meraviglioso periodo di eroismi e di lotte epiche, che condussero alla redenzione ed all'unità d'Italia [...]. I nessi di questo insegnamento coll'educazione sono così evidenti che è superfluo dimostrarli. L'alunno deve formarsi la coscienza di essere cittadino di una Patria e deve sapere che cosa sia costato agli italiani il farsene una, rompendo le catene di secolari oppressioni straniere o abbattendo gli artificiosi confini che le regioni mutavano in stati”.

3.5- **Siro Corti**, *Racconti educativi di Storia romana e medioevale per la classe IV elementare*, Paravia, 1901. “L'Italia nostra, risorta a nuova vita, ha bisogno di una popolazione nuova, educata cioè a forti ideali, a quegli ideali per cui i nostri padri affrontarono l'esilio, il carcere duro, la morte. Ora a dare una tale educazione, nulla meglio si presenta della storia, la quale, sotto l'azione intelligente di un abile maestro, può divenire veramente educatrice, fattrice di quegli Italiani, che erano nella mente e nel cuore caldo e retto di Massimo D'Azeglio”.

3.6- Programmi di G. Gentile, 1923.

Nei programmi per le elementari stesi da **Giuseppe Lombardo Radice**: “Racconti, bene ordinati, di storia italiana, dal 1848 al 1918, e lettura dei più significativi documenti (proclami, lettere e ricordi di martiri, ordini del giorno di condottieri). Gli ordini del giorno della vittoria, così dell'Esercito come della Marina, coi quali si chiude la guerra di liberazione 1915-1918, saranno affissi in ogni aula scolastica, a cominciare dalla 3 classe”.

L'attenzione di maestri ed alunni sarà rivolta al rinnovato entusiasmo nazionale che si ispira ai valori di popolo e di patria. “Soprattutto il maestro perfezionerà il proprio lavoro didattico rivivendo con animo partecipe la vita del suo popolo, riascoltando insaziato la voce dei grandi”.

La storia torna a far parte delle materie di insegnamento nelle prime due classi sotto il nome di Nozioni varie: “Ogni volta che si presenti l’occasione sarà richiamata l’attenzione degli scolari sul grande contributo portato dal genio italiano”.

Un po’ alla volta la scuola raggiunge sotto il fascismo una finalità eminentemente politica, per fare il perfetto fascista; nei programmi del 1934 (dopo il libro unico, la soppressione degli scout, della FUCI, dopo il Concordato del 1929, l’enciclica *Divini Illius Magistri*, il giuramento per i dipendenti, l’ONB) il programma della terza classe propone gli “eroi” della storia d’Italia e ricordi di “condottieri e di martiri”.

Anche per la classe quarta viene previsto lo studio di individui anziché di società; i bambini assimileranno la coscienza che i destini della storia sono opera di individui e questo porterà a vedere il duce in una visione di prestigio personale.

Fra le figure storiche sono i “guerrieri” ad occupare il primo posto: la storia si presta a diventare mezzo di preparazione all’idea della guerra.

Nella classe quinta la storia ha una precisa funzione apologetica: vi è un capitolo riguardante la rivoluzione fascista e le grandi opere del regime e un riferimento alle forze armate.

“Per studiare le leggi della storia, dobbiamo mutare radicalmente l’oggetto dell’osservazione, lasciare tranquilli i re, i ministri, i generali, e studiare gli elementi comuni, infinitamente piccoli, che guidano le masse. Nessuno può dire fino a che punto, per questa strada, si potranno individuare le leggi del progresso storico, ma è evidente che soltanto in questo modo esiste la possibilità di impadronirsene, e in questo campo la mente dell’uomo non ha fatto la millesima parte degli sforzi che sono stati impiegati dagli storici per descrivere le azioni dei diversi re, generali e ministri, e per esporre le loro considerazioni in rapporto ad esse”(Tolstoj, 1869).

Roger Cousinet spiega che il fatto di presentare agli alunni una lunga fila di re che salgono al trono non importa come, e che dichiarano guerra a non importa chi, è denso di ripercussioni pedagogiche molto negative: “Sembra che non si progredisca, che si rimanga sempre allo stesso punto, o anche che si torni indietro”. E ancora: “Il tempo non è più che una cornice, non agisce più. Da questo insegnamento, che dovrebbe dare all’alunno il senso del continuo scorrere delle cose, il movimento è assente. E si giunge così all’evidente paradosso che l’unica – o quasi – storia insegnata a scuola è la “meno storica”. IL bambino riceve un’idea immobilistica della storia e non vi potrà trovare motivazioni al progresso.

3.7- **Riccardo Chiarelli**, *Vicende e gloria della patria*, Albo di storia per la classe III elementare, L. Trevisini, Milano, 1925. Così descrive l’espansione coloniale dell’Italia: “Volendo accrescere la sua importanza di fronte alle altre nazioni,

l'Italia cercò di conquistare delle colonie. Per avere la Colonia Eritrea, fece guerra all'Abissinia: una guerra sfortunata, che costò tanti sacrifici, ma ove splendidamente rifulse il valore dei nostri soldati.

Padroni dell'Eritrea, gli Italiani poi fecero opera di penetrazione pacifica tra i popoli della Somalia e del Benadir, ottenendo la supremazia anche su quelle lontane regioni.

Più tardi, nel 1911, l'Italia dichiarava guerra alla Turchia, e dopo aspra lotta che aggiunse altre glorie al vessillo italiano, col trattato di Losanna fu conclusa una pace. Per questo trattato l'Italia diventava padrona della Tripolitania e della Cirenaica”.

Proclamava **Mussolini** nel 1925:

“Il Governo esige che la Scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la Scuola non sia, non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo o agnostica di fronte al fascismo; esige che tutta la Scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista”.

(Quanto riportato sono solo degli appunti sparsi sulla lezione del 4 aprile 2001 di Storia della scuola per aiutare gli studenti nella preparazione. Non sono testo ufficiali).